

L'incertezza della seconda fase pandemica

di Pietro Spirito

Mentre l'ottovolante della pandemia percorre il suo secondo giro in Europa, diventa ancor più difficile tracciare orientamenti e previsioni sugli scenari che emergeranno a valle di questa profonda frattura, ormai decisamente incisiva sui comportamenti degli attori economici e sociali.

A seguito degli eventi delle ultime settimane, sta facendosi strada faticosamente la comprensione nella pubblica opinione che con la pandemia occorrerà convivere ancora per diversi mesi: non basterà difatti la scoperta del vaccino, che è comunque un traguardo ancora non raggiunto. Serviranno i tempi di approvazione da parte degli organismi regolatori, seguiti poi dalla industrializzazione, produzione e distribuzione del vaccino stesso.

Insomma, l'impronta che la pandemia lascerà sulle relazioni sociali ed economiche sarà più profonda di quanto non ci eravamo immaginati, o forse illusi, all'inizio del 2020, quando ancora non vi era piena consapevolezza e conoscenza sulle dinamiche e sulle conseguenze della malattia.

Già la prima fase del Covid-19 era stata caratterizzata da una articolazione complessa sotto il profilo delle ricadute economiche. Per interrompere il contagio pandemico, la reazione della maggior parte dei governi è stata quella di ricorrere a misure estreme di interruzione dei contatti sociali, assolutamente inedite ed inattese.

Il lock down si è però presentato nel mondo in modo asincrono, con una sequenza che è cominciata in Cina, è poi transitata in Asia, Europa ed Oceania, per concludersi nelle Americhe ed in India, dove è ancora in corso il completamento della prima fase. Non tutti i Paesi hanno applicato il lock down nello stesso modo: in alcuni casi è stato rigido e prolungato, in altri si sono applicate solo misure di riduzione delle occasioni di contatto, in altri ancora si è intervenuti in modo davvero blando.

Questa sequenza di blocchi asincroni, che ha congelato la produzione manifatturiera e terziaria su scala mondiale complessivamente per un lungo periodo di mesi (sostanzialmente da gennaio a luglio 2020), ha in modo inevitabile accentuato gli effetti sul sistema produttivo e commerciale internazionale, in quanto le catene globali del valore sono state messe a dura prova in un arco di tempo durato più di due trimestri.

Per effetto di questo profondo shock, caratterizzato dalla chiusura a scacchiera di quasi tutte le attività produttive e commerciali in quasi tutto il mondo, si è determinata una caduta della domanda di beni e servizi che ha registrato picchi con segni negativi di cui si era perduta la memoria storica.

E mentre si cominciavano ad intravedere alcuni segnali flebili di ripartenza, nel terzo trimestre dell'anno in corso, la ricaduta pandemica che è partita in Europa attorno alla fine dell'estate, per poi accentuarsi nel mese di ottobre, rischia di generare una nuova gelata davvero difficile da gestire sul piano continentale ed internazionale.

Non è affatto da escludere che il ciclo pandemico possa tornare a percorrere un secondo intero giro, con tutte le immaginabili conseguenze in termini di ricaduta sulle attività economiche, in particolare nei settori di piccola impresa che costituiscono gran parte della occupazione, soprattutto in Italia.

Solo la Cina, dopo la battuta d'arresto che si è concentrata nel primo bimestre del 2020, sta facendo segnare una ripresa costante delle attività economiche, in assenza, almeno apparente, di altri cicli pandemici. Sarà necessario comprendere meglio, disponendo però di informazioni adeguate, come sia stato possibile un così evidente disallineamento negli effetti di contenimento sanitario tra il Paese nel quale la pandemia ha avuto origine e tutto il resto del mondo.

Nella prima fase della crisi pandemica, l'intervento pubblico dei singoli Governi ha costituito lo strumento di almeno parziale lenimento rispetto al lock down delle attività produttive e terziarie. Tutti gli Stati, in modo più o meno efficace, hanno superato il precedente e prevalente approccio al controllo della spesa pubblica per cercare di dare una risposta alle tante categorie ed imprese che registravano una drammatica ed immediata caduta di reddito e di fatturato.

Sotto il profilo della efficacia non tutti i governi hanno ottenuto risultati eguali, ma si è diffusa la consapevolezza che era necessaria in quella fase una iniezione di liquidità derivante dalla azione dei pubblici poteri.

Il debito pubblico ha registrato, di conseguenza, una crescita molto consistente, i cui effetti sono stati tenuti in qualche modo sotto controllo dalla politica dei bassi tassi di interesse assicurati dalle politiche e dagli interventi delle banche centrali. In Europa la BCE ha proseguito nella sua azione di intervento diretto sui mercati per acquisire titoli del debito pubblico dei Paesi con maggiore esposizione, per evitare che si determinasse un divario troppo sensibile sugli spread tra interessi sui titoli del debito pubblico dei diversi Paesi europei.

Appare difficile immaginare che la mano pubblica possa essere capace di sostenere un secondo sforzo finanziario di volume altrettanto rilevante come si è verificato durante la prima fase della pandemia adottando la stessa modalità di intervento a pioggia per tenere sotto un qualche riparo i soggetti che dovessero registrare un danno per effetto della chiusura di attività economiche. Si spiega anche per questo motivo l'indecisione da parte dei governi ad utilizzare misure drastiche di contenimento della pandemia, come un nuovo lock down generalizzato.

Soprattutto le attività terziarie, in particolare il turismo, ed i servizi alla persona rischiano di subire un colpo durissimo dalla seconda fase della pandemia, con un esito che può condurre stavolta alla chiusura definitiva di un numero molto rilevante di imprese di piccola e media dimensione, vale a dire l'ossatura sulla base della quale il nostro Paese ha mantenuto il suo stentato mantenimento nel corso degli ultimi decenni.

L'equilibrio tra interventi di chiusura di attività economiche per ridurre il contagio e conservazione della continuità dei cicli produttivi per evitare un collasso economico diventa sempre più difficile.

L'incertezza pervade le scelte, delle istituzioni, dei cittadini e degli operatori economici: un segnale chiaro è costituito dall'incremento della propensione al risparmio da parte dei privati, che, d'altra parte, rallenta ulteriormente il ciclo economico, perché frena bruscamente la dinamica dei consumi, soprattutto per i beni durevoli, e rallenta ancor di più il ciclo degli investimenti.

Proprio con l'obiettivo di rilanciare investimenti pubblici robusti capaci di dare una iniezione di fiducia alla economia, l'Europa ha faticosamente raggiunto, al termine del primo ciclo della pandemia, un importante accordo per sostenere gli Stati maggiormente colpiti dal Covid-19 attraverso il Recovery Fund, poi denominato Next Generation EU, con una mobilitazione di fondi pari complessivamente a 750 miliardi di euro.

Successivamente all'accordo politico nel Consiglio Europeo, sono seguite settimane che stanno evidenziando una serie di difficoltà per mettere effettivamente in moto la macchina del programma in tempi che siano compatibili con le necessità del sistema economico, vale a dire pochi mesi.

Si sta forse determinando, e non sarebbe assolutamente opportuno che così fosse, una sorta di disallineamento tra la percezione del problema, l'identificazione della ricetta di azione ed i tempi di attuazione per la soluzione individuata.

Così come accade per la pandemia, le decisioni di politica pubblica, per essere efficaci, debbono precedere gli eventi, non essere la semplice reazione a ciò che intanto è già accaduto. Se si opera con una logica esclusivamente ex post, si rischia solo di alzare il costo della posta da pagare, in termini di contenimento della diffusione pandemica per il Covid ed in termini di esborso economico per il sostegno finanziario alle categorie a rischio per effetto delle misure di chiusura.

Questo è il primo elemento da tenere in primaria considerazione. Non c'è spazio per rallentamenti decisionali. Occorre mettere in campo una azione economica che sia capace di rilasciare segnali tangibili ed immediati al tessuto sociale, evitando che si determinino scollamenti nella coesione capaci di generare reazioni violente ed

antidemocratiche. Segnali di questo rischio possono essere colti nelle tensioni di piazza che si sono verificate nel corso delle ultime settimane, in Italia e non solo.

Mentre si avverte l'esigenza di risposte immediate che colgano l'urgenza emergenziale nella quale ci troviamo, contemporaneamente ci dobbiamo rendere conto che i meccanismi che governeranno le relazioni economiche al termine di questa sofferente stagione pandemica saranno radicalmente differenti.

Per le ragioni che sono state sin qui esposte, la traiettoria di uscita dalla incertezza, che era considerata già di medio periodo all'uscita della prima fase della pandemia, diventa inevitabilmente ancor più lunga, ora che siamo all'interno della seconda fase pandemica.

Resta però comunque cruciale interrogarsi sulle risposte che vanno messe in campo per contrastare il ripiegamento del tessuto economico su se stesso, e la conseguente grave crisi occupazionale che rischia di delinarsi nell'orizzonte dei prossimi mesi.

Non potranno certamente nel breve periodo essere più consentiti provvedimenti generalizzati di sostegno finanziario: occorrerà che i Governi individuino con chiarezza i segmenti selettivi più meritevoli di tutela, ed azionino misure capaci di assicurare un tempo molto rapido per la effettiva erogazione dei sostegni necessari.

In parallelo, vanno attivati nel più breve tempo possibile investimenti pubblici di grande dimensione capaci di assicurare un impatto rapido; servono in questo caso progetti cantierabili che diano il segno di una incisività profonda sull'apparato economico.

Da questo punto di vista il settore della logistica e della portualità costituisce un banco di prova particolarmente decisivo, perché è legato a doppio filo con le vocazioni manifatturiere, produttive e turistiche dei diversi territori, con infrastrutture che sono spesso collocate nel cuore di alcuni importanti città metropolitane del nostro Paese.

Si tratta di esercitare scelte precise, per non inseguire tutte le possibili vocazioni portuali, come spesso è accaduto nei passati decenni, senza poi riuscire a realizzare in tempi utili gli investimenti necessari. Accanto alla definizione di un quadro di azione per assi prioritari di intervento, occorre al tempo stesso sdoganare e realizzare percorsi di semplificazione legislativa ed amministrativa per l'attuazione degli investimenti stessi.

In questo senso si registra un arrugginimento della capacità di reazione del sistema nazionale, avviluppato dentro una rete quasi inestricabile di norme solidamente ormai incastonate nei comportamenti dell'agire amministrativo. Se non si riuscirà a determinare uno scatto di trasformazione da questo punto di vista, tutto il resto degli sforzi che potranno essere prodotti risulteranno sostanzialmente vani.